

L'EUROPEO

22.08.1987

8

Viaggi in Italia

L'età dello sviluppo

L'espansione economica lungo l'Adriatico. La metropoli integrata del Veneto. La finanza del terremoto nel Belice. Il passaggio alla tecnologia dalla grande alla piccola impresa. Fino a ieri tra le più povere d'Europa, oggi la provincia italiana affronta il problema del denaro. Perché per guadagnarlo bastano le capacità. Ma per spenderlo occorre cultura.

di Saverio Vertone

Speciale

VIAGGIO IN ITALIA 8/ALLA SCOPERTA DI VIZI E VIRTÙ, CONTRADDIZIONI E SEGRETI DEL PAESE REALE

L'età dello sviluppo

L'espansione economica lungo l'Adriatico. La metropoli integrata del Veneto. La finanza del terremoto nel Belice. Il passaggio della tecnologia dalla grande alla piccola impresa. Fino a ieri tra le più povere d'Europa, oggi la provincia italiana affronta il problema del denaro. Perché per guadagnarlo bastano le capacità. Ma per spenderlo occorre la cultura

di Saverio Vertone



Nella Valle del Chienti, tra Foligno e Macerata, i paesi hanno nomi molto coloriti. Sui tornanti ripidi, che si arrampicano in un panorama elementare e ormai quasi straniero in Italia, si incontrano Brufa, Fraia, Forcatura, Scefro, Gelagna, Bevagna, Sforzacosta, Valdiea, Treia e, dulcis in fundo, Carie. A Colfiorito, sul valico che sale a 850 metri di altitudine, contadini residuali offrono per la strada ceste gentili di patate rosa, o meglio rosées. Poco oltre, nella discesa, si incontrano i ruderi di una Grande Muraglia in miniatura, resti delle fortificazioni con cui Da Varano, predoni e prudenti, cercarono di proteggere tra il 1300 e il 1500 il loro precario ducato di Camerino.

Superato il passo ci si trova in una Italia arcaica e nuovissima, un'Italia separata, distaccata dal suo cardine tirrenico, che già Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*, tenne distinta dal resto della penisola: l'Italia adriatica.

Un tempo questa Italia affacciata su un mare interno era quasi irraggiungibile. A differenza del tratto veneto ed emiliano, ben saldato alla pianura padana, la riviera peninsulare, dalle Marche alla Puglia, era pressoché interdotta a chi partiva dal versante tirrenico. Andare da Firenze ad Ancona, da Roma a Pescara o da Napoli a Bari con-

figurava un'impresa di una certa difficoltà e comunque un viaggio lungo e faticoso. Adesso si stanno moltiplicando le strade (credo si possano chiamare bretelle) che collegano trasversalmente i due mari. Poco sopra la Val di Chienti, in corrispondenza del famigerato passo del Furlo (una trappola naturale per antichi viaggiatori e per antichi briganti), è quasi ultimata una superstrada comoda e veloce. Sotto c'è l'autostrada Roma-Pescara. Più sotto ancora la Napoli-Bari.

Dopo essere rimasti lontani per secoli, malgrado i pochi chilometri che li separano, Adriatico e Tirreno entrano in contatto, certo grazie al progresso tecnico e all'Anas, ma soprattutto grazie alla recente e travolgente ascesa economica della costa orientale.

Ariosto può essere contento: «L'un e l'altro mar che Italia bagna» finalmente mescola onde e turisti, vagues e vagues.

Un radicato luogo comune, vecchio ma non antico, divide l'Italia secondo i paralleli, tra nord e sud. Questa divisione però non è geografica, ma politica. Lo storico Giuseppe Galasso sostiene che la questione meridionale è legata alle vicende del Regno di Napoli, e cioè al-



Sopra: l'antica aula di anatomia dell'università di Padova. A sinistra: una petroliera nel canale della Giudecca, a Venezia. In Veneto le economie di Verona, Padova e Vicenza hanno finito per saldarsi.

la storia di una nazione dominata da una capitale ultra-concentratrice, che è stata (e continua ad essere in parte) vittima e carnefice del suo territorio. Si potrebbe aggiungere che, prima degli Angioini e degli Aragonesi, in quel reame, allora svevo, e cioè nel regno di Federico II di Sicilia, aveva cominciato a maturare, tra mille difficoltà, l'unificazione dell'Italia, una risalita lenta della monarchia, poi stroncata dalla Chiesa, che potrebbe ricordare vagamente le discese dei castigliani e le espansioni dell'Ile de France avvenute in Spagna e in Francia più o meno nello stesso periodo. Ma non tutti gli storici lo ammettono.

E certo invece che, malgrado le differenze politiche, il Mar Ligure e il Tirreno hanno sempre rappresentato il cardine economico e culturale della penisola, da Genova a Palermo, mentre l'Adriatico, se si eccettua Ravenna e Venezia, è stato a lungo un battente abbandonato a se stesso, battuto e sbattuto dai venti della bora. Dante non inventa a casaccio, quando fa degli Appennini, e quindi di un confine longitudinale, lo spartiacque tra i dialetti italiani. Forse sbaglia dal punto di vista linguistico ma intuisce bene la postura (si dice così?) della penisola. Per qualche migliaio d'anni l'Italia si è sdraiata nel Mediterraneo appoggiandosi sul fianco occidentale e lasciando quello orientale nudo ed esposto. Venezia ne ha approfittato per fare dell'Adriatico la sua tana; ma ha messo le ali alle sue golette solo quando è usc-



ta dal canale d'Otranto. Il resto della costa occidentale ha guardato a lungo di fronte a sé il niente, o qualcosa di vagamente simile a un incomprensibile oceano di terra di là da un mare basso e stretto e dalla striscia felice della Dalmazia. La tristezza del porto di Ancona con quei portici disperati, grandi e vuoti, che guardano le banchine e la stazione marittima, riflette bene una secolare contemplazione dell'ignoto verso i Balcani ottomani. Ancora oggi i confini orientali della penisola, a Muggia, per esempio, o a Gorizia, sembrano barriere che separano l'essere dal non essere, e chi viaggia in nave tra Brindisi e Valona sente la Spagna, che è molto lontana, assai più vicina dell'Albania, che è vicinissima. La geografia dell'immaginazione non rispetta le distanze reali, ma riflette le misurazioni di chi le percorre. È vicino ciò che interessa. Dunque, sulla stessa traiettoria può essere più vicina la Cina della Bulgaria.

La novità di questi ultimi anni è che l'Italia sta cambiando fianco. Comincia ad appoggiarsi sull'Adriatico dove è iniziato uno sviluppo che racchiude un segreto non impenetrabile ma complicato. Francesco Crespi, un sociologo perugino, mi ha spiegato che tutto è cambiato nell'economia dell'Italia centrale (e umbra, in particolare) quando lo sviluppo dell'elettronica ha consentito l'applicazione delle innovazioni tecnologiche alla impresa di piccola dimensione. Crespi dice di aver visto telai ultramoderni, superautomatizzati, da guerre stellari, nei tinelli di certe casette del contado, azionati da massaie o da ex allevatori di pecore.

Sembra una notizia curiosa e invece è l'annuncio e la spiegazione di una rivoluzione silenziosa.

Fino a qualche anno fa la grande tecnologia era una prerogativa della grande impresa. La supremazia del triangolo industriale, e anche del Tirreno e dello Jonio, dove si erano impiantati gli stabilimenti siderurgici e meccanici, da Milano a Torino, da Genova a Bagnoli, a Taranto, riposava su questo privilegio. Ma quando la grande tecnologia è risultata accessibile alla piccola e piccolissima impresa, è partito il Nec (nord-est-centro), un modello che Antonio Bagnasco, sociologo torinese, spiega con la presenza di capitali pulviscolari, resi disponibili per l'industria dallo sviluppo agrario e dalla rivoluzione mezzadrile, e in grado di attivarsi in un tessuto urbano a maglie strette e strettissime quale offrono il Veneto, l'Emilia e l'Italia Centrale.

Se questo Nec sia da identificarsi con il modello adriatico di cui alcuni sociologi negano persino l'esistenza, non saprei dire. Certo è che nelle Marche non ci sono più soltanto le antiche e gloriose fabbriche di fonderie di Castelfidardo, ma un termitaio di aziende medie, piccole e piccolissime e però ultramoderne, con impianti elettronici da capogiro, che producono praticamente di tutto, dai mobili di bambù e di giunco alle pentole da cucina, e che esplorano incessantemente i mercati del mondo avviando piccolissime joint-venture con le Filippine o l'Indonesia per ridurre al minimo i costi delle materie prime.

Nelle Marche si sente ancora un conato di civiltà comunale che è stato presto soffocato dagli Stati Pontifici. Qui il potere della Chiesa ha spento, addolcito, tramortito quel tratto grifagno e feudale che invece si sente ancora in Toscana. E anche il Rinascimento è arrivato come munificenza papale.

Ma il Nec galoppa spontaneamente e si spinge sempre più in giù, lasciando al suo passaggio aziende ed elettronica.

Non so se il modello che ha consentito all'Abruzzo di uscire dal sottosviluppo sia Nec o altro, se per l'Abruzzo e la Puglia si possa parlare di modello adriatico, se la Basilicata sia lambita dalle propaggini di questa ondata o da una corrente finanziaria di origine esclusivamente statale, ma so che quel mare, così a lungo trascurato dalla storia italiana, si sta prendendo una rivincita sul Tirreno, nel quale marciscono Napoli e Palermo, non fiorisce la Sardegna e languisce Genova. L'Adriatico sta diventando il pilastro del benessere nazionale, un pilastro solidissimo anche se

non in cemento armato ma in silicio, che si candida ad uno strano gemellaggio con l'area del Pacifico. I ritmi giapponesi del recente e recentissimo sviluppo italiano si spiegano facilmente se si guarda proprio alla striscia che va da Treviso a Jesi, includendo naturalmente tutto il Veneto, l'Emilia, l'Umbria e la Toscana, perché non c'è in Europa nessun'altra regione dove le città siano così numerose, così antiche e così contigue, e quindi così intensi possano essere gli scambi e così numerose le occasioni per trasformare vecchie attitudini artigianali in nuove capacità industriali, consolidati rapporti mercantili in nuove correnti di traffico. Quel flipper pronto ad accendersi alla prima provocazione, quel fitto ed eccitabile telaio di imprese, insomma quella specie di corteccia neuronica di cui mi ha parlato Gianfranco Dioguardi (non a caso a Bari, dove si comincia ad avvertire la sua discesa) nasce così.

Lorenzo Lotto deve aver presagito fin dal 1500 l'importanza futura di questa costa, così umilmente italiana e così lontana dalla più appariscente storia d'Italia, quando ha dipinto nella chiesa di San Domenico a Recanati l'affresco dedicato a *San Vincenzo Ferreri glorificato dagli angeli*. Almeno due di questi angeli hanno, se ben ricordo, le ali grandi semiaperte, di profilo, con le penne dipinte in tre colori che sfumano l'uno nell'altro nella arcinota successione codificata dal tricolore. Naturalmente non significa niente. Ma è curioso incontrare a Recanati il presentimento della nostra modesta bandiera sulle ali di un angelo.

Anche Giuseppe De Rita, direttore del Censis, l'indovino, l'aruspice dei mutamenti profondi e il classificatore della società italiana, insiste su alcuni aspetti antichi e modernissimi del Nec.

In Emilia, dice, lo sviluppo fa perno sulle medie imprese; mentre nel Veneto sulle medie città. In ogni caso stanno cambiando radicalmente i rapporti tra i grandi centri e i loro territori, sicché ne esce sconvolta la topografia delle cento città italiane e soprattutto il catalogo, così ricco e vario in Italia, delle città capitali. Sono ancora capitali Napoli, Genova e Venezia? E di che cosa, quando nel Veneto tra Padova, Vicenza e Verona sta nascendo una metropoli discontinua ma integrata, dove si stanno concentrando tutte le attività economiche, culturali e direzionali della regione? Torino, che pure controlla il 30 per cento dei titoli azionari gestiti dalla Borsa di Milano, è ancora la capitale del Piemonte? E Firenze non è stata sotto molti aspetti soppiantata dalla Valle dell'Arno come cantiere di opere, di ricchezze e di iniziative anche culturali e politiche? Venezia è molto più avanti della città toscana nell'evaporazione turistica, ma è incerto se Firenze riuscirà a sfuggire allo stesso destino. C'è poi Bologna, che invece cresce ogni giorno di importanza economica e amministrativa e che è riuscita ad unificare il suo territorio attraverso la politica degli enti locali (qui gestiti abbastanza bene, come d'altronde nel Veneto) e soprattutto attraverso l'uso discreto e implacabile delle cooperative. Infine Bari non è oggi una capitale? E Reggio Calabria, lo è mai stata?

A destra: baracche di terremotati in Irpinia. Nell'altra pagina: Giuseppe De Rita, direttore del Censis, considerato l'aruspice dei mutamenti profondi della società italiana. Ai «sottosistemi» di De Rita si potrebbe aggiungere quello basato sull'economia del terremoto.





Una scultura di Pietro Consagra nella valle del Belice: «Soddisfatti i bisogni primari di monumenti si chiederanno altri aiuti allo Stato?».

Lo sviluppo impetuoso dell'Adriatico, il boom della piccola e media impresa altamente tecnologizzate hanno sconvolto la mappa politica e amministrativa della penisola, che è tutta da rifare.

De Rita ha già buttato giù uno schizzo della nuova carta economica d'Italia, che ha diviso in otto sottosistemi. Viaggiando non si vedono i confini di queste regioni ideali, ma con un po' di attenzione si possono intravederne le ombre. Dunque si parte dal Lombardo-Veneto, che è contraddistinto dal pulviscolo alacre delle medie città (a parte Milano che non è più la capitale morale neppure della Lombardia ma è ormai una delle capitali reali dell'Europa), si pro-

segue con l'Emilia-Romagna, che invece ruota attorno alle medie imprese, e si arriva in Toscana, nella Valle dell'Arno, tra Pistoia, Prato, Casciano, Pontedera, Pisa, dove si è sviluppata una piccolissima e vivacissima cultura mercantile. Vale la pena dare un'occhiata a Prato, dove le ragazze di 14-15 anni portano addosso non meno di 10-15 milioni a testa tra scarpe, pellicce e vestiti firmati, e non bisogna saltare Borgo a Buggiano, che fornisce i giubbotti pneumatici ai ragazzi di tutta Italia trasformandoli in pubblicità vive e ambulanti della Michelin. Dopo il sottosistema toscano viene il sottosistema adriatico, nel quale la costa con le sue installazioni mastodontiche, dal Lido degli Estensi a Gabicce a Pesaro a Pescara, è compresa, assediata e rastrellata da un sistema di insediamenti a pettine che, da Fano a Gubbio, sulla strada della Contessa, da Fabriano a Jesi giù fino all'Abruzzo, lungo la via Flaminia, verso Roma e sull'autostrada Roma-Pescara, si trascinano dietro una robusta rete di medie industrie. Il quinto sottosistema è quello del vecchio triangolo industriale che De Rita colloca oggi in Piemonte tra Volpiano, Biella, Testona e Voghera.

L'elenco, in cui ovviamente figurano soltanto le novità dell'economia italiana e non il vecchio assetto là dove è rimasto immutato, prosegue con il sottosistema romano, nel quale è in corso, da Roma a Perugia, un notevole sviluppo del soft informatico, e si chiude con il sottosistema barese e con quello del terremoto, che comprende Napoli, l'Irpinia, parti della Basilicata,



DALL'ORARIO FOTO



della Sicilia e della Calabria. De Rita non lo dice, ma questo sottosistema del terremoto può sembrare economicamente un mistero, in quanto non si capisce bene quale tipo di tecnologia, quale hard o quale soft, quale domanda e quale offerta possano essere stimolati dai gradi della scala Mercalli, a parte la richiesta di tende, di baracche e di case da ricostruire. Si tratta invece di un vero e proprio sottosistema economico perché gli aiuti finanziari dello Stato arrivano a un ceto politico che è riuscito a renderli permanenti con uno stratagemma semplice come l'uovo di Colombo; utilizzandoli per tutto fuorché per la ricostruzione dei paesi e delle case distrutte. È una tecnica che fa parte di quel piano Marshall interno che mi ha illustrato Massimo Locicero parlando dell'economia napoletana (e che ho descritto nella sesta puntata di questo «Viaggio in Italia»). Ecco perché, a tanti anni dal terremoto, nella valle del Belice, in Sicilia, si possono ammirare monumenti, chiese, opere dell'arte e dell'ingegno tra le più interessanti e nuove del mondo (c'è persino un «cretto» di Burri, oltre a sculture di Consagra), ma non la rinascita dei paesi, non le case ricostruite, non gli acquedotti necessari all'agricoltura. Per tutte queste esigenze (evidentemente secondarie), adesso che sono stati quasi soddisfatti i bisogni primari di monumenti e di opere d'arte, si chiederanno ovviamente nuovi finanziamenti dello Stato.

Tra un sottosistema e l'altro De Rita ha trovato il modo di darmi anche una notizia, come dire, un po' favolistica, adatta a Cappuccetto Rosso, e un po' ecologica, buona cioè per i Verdi: «In Valdarno sono tornati i lupi».

Non ho voluto chiedergli perché abbia sentito il bisogno di informarmi su questo ritorno. Ho preferito pensare che cercasse qualcosa, un simbolo, un'abbreviazione, un segno qualunque per indicare l'incrocio originale e in parte indecifrabile di progresso e di regresso nell'Italia contemporanea.

Questa ambivalenza sospesa sulle nostre vicende è avvertita oggi da tutte le persone attente e sensibili. Me ne ha parlato, riferendosi ovviamente più agli aspetti istituzionali e politici che a quelli zoologici e fiabeschi, anche Ernesto Galli della Loggia, storico ed editorialista della *Stampa*, con il quale ho visitato Rapale, un paesino nel Senese, tra Bucine e Ambrin. Rapale oggi è popolato da una trentina di tedeschi, non però di quelli ricchi come si trovano nel Chianti; tedeschi poveri, un po' fricchettoni e pieni di coperte patchwork, giovani e verdissimi, insomma una tribù ideologica di zingari del nord, un altro segno di ambivalenza contemporanea che è difficile inquadrare in uno dei sottosistemi di De Rita. Dei rischi regressivi che corriamo mi ha parlato (ma questa volta nel buffet dell'aeroporto di Roma, in un frastuono infernale di piatti, di motori e di altoparlanti che esprimeva ben altre ambivalenze) anche Giuseppe Galasso, al quale debbo il giudizio sulla storia di Napoli come storia di una nazione che è stata soffocata

Sotto: siderurgia artigianale. A destra: lo storico Giuseppe Galasso.



GIANLUIGI D'ORSO



GIACOMO TITO



La selezione degli stracci in un fabbrica di filati a Prato.

dalla propria capitale e che l'ha a sua volta soffocata.

Galli della Loggia e Giuseppe Galasso hanno un sicuro ancoraggio culturale nell'eredità liberaldemocratica del Risorgimento da cui è uscita l'Italia unita. Non posso dire altrettanto di me, forse per una vicenda personale e politica più tumultuosa e confusa della loro, forse per una segreta accidia scettica, forse per semplice errore. Tengo anch'io alla democrazia e all'unità del paese ma non riesco a credere nel Risorgimento, che mi sembra abbia gettato radici stente dell'una e dell'altra. Dirò di più, non riesco a credere nell'Ottocento, che altrove è stato un secolo formidabile, ma da noi appare mediocre, meschino, povero di idee e di talenti (se si toglie Verdi), con strane ricadute, dopo Manzoni, in una lingua coriacea e intirizzita, che sembra fatta quasi esclusivamente di avverbi e di congiuntivi imperfetti (è un po' così persino quella di Leopardi), più da scolpire sulle lapidi che da parlare o da scrivere, certo più brutta di quella, settecentesca, del Tiraboschi o del Muratori.

Una lingua legnosa è sempre un segno certo che qualcosa non va nella cultura. Quella che ha accompagnato la nascita dell'unità d'Italia, piena di nodi, di bitorzoli, di escrescenze, è forse la peggiore che si possa leggere in otto secoli di storia letteraria. In ogni caso a me sembra che l'Italia, almeno come emblema, simbolo, abbreviazione sia nata prima del Risorgimento, che si è limitato a registrarla al-



Italsider: la tecnologia non è più monopolio dei grandi.

l'anagrafe della storia istituzionale. La procedura di questa registrazione e i suoi effetti non sono stati splendidi. Tutt'altro. Una cultura inadeguata, un'amministrazione scalcinata e una retorica bronzea hanno preso quel che c'era e lo hanno restituito peggiorato, offrendo a un paese sfibrato ma vorace, perché se lo mangiasse, uno Stato gonfio, fragile e prepotente. Il Novecento ci ha poi regalato due guerre, vent'anni di fascismo e quarant'anni di lenta maturazione alle alternanze e ai ricambi di una democrazia moderna.

A distanza di oltre cent'anni dall'unità, lo Stato, le istituzioni, la cultura politica italiana sono in crisi profonda di orientamento e di spirito, mentre la società è ormai moderna e l'economia sfreccia nel mondo. La questione meridionale sulla quale è il momento di tornare si è aggravata proprio in seguito a questa sproporzione, sì che a Napoli l'America e la Turchia si toccano senza intermediari. Ecco dunque i lupi che tornano del passato e le incertezze che rimangono nel presente.

Se qualcuno, dopo questo viaggio, mi chiedesse di indicare con una formula semplificata la cosa migliore e la cosa peggiore che ho visto, risponderci che la cosa migliore è il benessere, ormai diffuso, la scomparsa delle antiche piaghe della miseria; mentre la cosa peggiore è sicuramente la malattia che ha colpito la Campania, la Calabria e la Sicilia, una lebbra che sta deturpando le cose e gli uomini, e che è in agguato in tutto il paese.

Nei due mesi che sono trascorsi dalla prima puntata di questo «Viaggio», l'Italia ha continuato sui giornali la sua corsa in punta di piedi verso le posizioni più avanzate del mondo industriale. Non si riesce a starle dietro. Con una progressione da stadio olimpico ha appena superato l'Inghilterra, e già sembra prepararsi a scavalcare la Francia. Abituata alle ultime posizioni, ora non si accontenta più del quinto posto e rivendica il quarto.

Non ho una considerazione illimitata delle statistiche, ma credo che le cifre di questa rincorsa non riguardino tanto gli altri quanto noi, senza inutili e impossibili confronti. Eravamo poveri, e adesso siamo ricchi. Siamo diventati in pochi anni uno dei paesi benestanti del mondo, dopo essere stati a lungo uno dei paesi poveri d'Europa. Come a tutti i parvenu adesso anche all'Italia si pone il problema di come usare la ricchezza.

Qualcuno ha osservato che per accumulare denaro bastano le capacità, mentre per spenderlo ci vuole cultura.

È vero. Questa massima parla di noi. L'Italia è diventata un cantiere, anzi un alveare. E l'alveare ha finito per riempirsi di miele. Noi però abbiamo preso l'abitudine di mangiare la cera. Facciamo di peggio. Usiamo il grano, abbondante, per concimare il loglio che abbonda ancora di più.

Qualcosa non funziona, oggi, nei rapporti tra la nostra ricchezza e la nostra cultura. E non c'è bisogno di scomodare la scienza, le università, le accademie, le case editrici, i giornali, la tv o altre nobili istituzioni. In Italia le tavole rotonde non mancano. Manca un'altra cosa, più importante, che un tempo c'era, visto che ha lasciato tracce così vistose e addirittura ingombranti nelle città e nelle rovine.

La cultura che ci manca per saper spendere quel che sappiamo produrre è una cosa sottile, più nascosta, più normale e quotidiana delle lezioni universitarie, dei concerti e dei dibattiti. È difficile definirla con un termine che ne indichi la presenza. Si può tentare di circoscriverne l'assenza, ricorrendo al suo rovescio: la volgarità.

Sono i segnali impressionanti della volgarità che annunciano la mancanza di quella cosa indefinibile che chiamiamo spesso, esagerando, cultura.

Un tempo, nel giro di qualche generazione, la ricchezza individuale si fissava in educazione familiare, gusto, nozioni, comportamento, civiltà. Oggi il rapidissimo turn over delle fortune personali tiene costantemente separate la capacità di produrre dalla intelligenza nello spendere. Cultura e ricchezza non si possono più fondere attraverso il destino individuale, sciogliendosi nella genealogia delle famiglie. Occorre ormai che si ritrovino attraverso il destino comune della nazione e nella genealogia dell'intero corpo sociale. Finché questa fusione non avverrà, l'accumulo sempre più ingente dei mezzi per vivere, ben al di là della sussistenza, appesantirà la nostra vita. Soffocheremo nei magazzini, chiedendoci come mai la plastica non sia commestibile né l'atrazina portabile, fingendo di ignorare che la latta e i motori non sono stati inventati per ostruire le strade, e che il caviale non è lucido da scarpe.

È sacrosanto costruire ponti, ma non è altrettanto giusto utilizzarli per dormire sotto le loro arcate, solo perché non si sa a cosa servono, anche se si è capito come si fabbricano.

Viaggiare per l'Italia, in questo delicatissimo momento del trapasso, è come visitare una tribù accampata sotto il ponte che ha pazientemente costruito per lasciarsi alle spalle la sponda di un territorio impoverito. Il ponte è già transitabile, ma la tribù non sa ancora bene cosa deve fare per passarci sopra. Così, se ne serve per ripararsi dal sole e dalla pioggia. Come se fosse un tetto e non una strada.

Ha avuto la capacità per produrlo. Ma non ha ancora la cultura per usarlo.

(FINE. Le puntate precedenti sono state pubblicate sull'«Europeo» dal numero 26 al n. 33)

